

ANALISI D'OPERE

G. GARBARINO, *Roma e la filosofia greca dalle origini alla fine del II secolo a.C.*, I, *Introduzione e testi*; II, *Commento e indici*, « *Historica, politica, philosophica* », 6, Paravia, Torino 1973. Due volumi di pp. 641, in numerazione continua.

L'interesse crescente per il pensiero antico, registratosi in questo dopoguerra, si è concentrato in modo prevalente sulla filosofia dell'epoca classica e, sia pure in misura minore, su quella del periodo ellenistico, tralasciando, per contro, pressoché totalmente, la filosofia romana e la problematica storiografica ad essa legata. Così l'appello che, sulla fine degli anni quaranta, Adolfo Levi esprimeva nella sua *Storia della filosofia romana*, Firenze 1949, p. 5, affinché si perseguisse sulla strada da lui segnata, è rimasto fino ad oggi praticamente senza risposta, se si prescinde da alcuni contributi a livello di alta specializzazione apparsi in riviste, in atti di accademie o in miscellanee di studi difficilmente rintracciabili (in Italia i lavori di L. Ferrero, *Storia del pitagorismo nel mondo romano. Dalle origini alla fine della repubblica*, Torino 1955 e di E. Paratore, *L'epicureismo e la sua diffusione nel mondo latino*, Roma 1960 possono essere citati praticamente come le sole eccezioni che confermano la regola generale).

I due volumi della Garbarino rispondono, dunque, ad un'esigenza particolarmente avvertita dagli studiosi e non possono che essere salutati con sincero entusiasmo, tanto più che sono il frutto di un lavoro condotto con grande intelligenza, competenza ed acribia.

Ma vediamo, innanzi tutto, in che modo l'opera è strutturata.

Il primo volume, dopo un elenco delle edizioni critiche seguite, l'indicazione della letteratura utilizzata e un'ampia introduzione di carattere prevalentemente metodologico (pp. 1-49), presenta una raccolta esaustiva dei testi relativi ai rapporti tra mondo romano e pensiero greco (pp. 51-217) suddivisa nel modo seguente.

Una prima sezione comprende le testimonianze indirette che concernono il problema studiato, raggruppate per argomenti (nn. 1-226).

Una seconda sezione raccoglie frammenti o brani di opere scritte da esponenti della letteratura latina o, in generale, della cultura romana del periodo considerato, dai quali traspaia l'influsso o la conoscenza della speculazione ellenica (nn. 227-398). Ecco il catalogo degli autori rappresentati: Appio Claudio Cieco (nn. 227-230); P. Cornelio Scipione Africano (nn. 231-231 b); Ennio (nn. 232-279); Catone (nn. 280-299); Fulvio (n. 300); L. Emilio Paolo (n. 301); Tiberio Gracco (nn. 302-304); Q. Cecilio Metello Numidico (n. 305); C. Cassio Emina (nn. 306-308); C. Fannio (nn. 309-309 b); Q. Mucio Scevola il Pontefice (n. 310); Lucilio (nn. 311-398).

La terza ed ultima sezione del volume riguarda i testi degli autori scenici, che sono stati raggruppati a parte per ragioni di metodo (nn. 399-615). Essa include i giudizi filosofici espressi nella produzione tragica di Ennio (nn. 399-426), di Pacuvio (nn. 427-443), di Accio (nn. 444-468) e in quella comica di Plauto (nn. 469-544), di Terenzio (nn. 545-599), di Cecilio Stazio (nn. 600-604), di Sesto Turpilio (nn. 605-607), di Trabea (n. 608) e di Lucio Afranio (nn. 609-615).

Il secondo volume è interamente dedicato al *Commento*, che non è stato redatto (come arbitrariamente potrebbe far credere il titolo) in modo rapsodico sotto forma di note ai singoli testi raccolti nell'altro volume, bensì come un'organica ricostruzione e interpretazione, scandita in otto capitoli, dei rapporti intercorsi tra civiltà greca e romana nel periodo preso in esame.

Dapprima l'autrice traccia la genesi e lo sviluppo della leggenda sui presunti rapporti tra Numa e Pitagora, la cui formazione sarebbe posteriore alla metà del IV secolo a.C. Tale leggenda, che venne tosto sottoposta a revisione e criticamente respinta da quello spirito nazionalistico di cui si trova ancora traccia in Cicerone e Livio, fornì la base a quel clamoroso episodio del 181 a.C. che fu il presunto ritrovamento dei libri pitagorici di Numa. Abilmente architettato da falsari, che miravano a diffondere in Roma l'interpretazione razionalistica della religione, lo « scandalo » fu subito soffocato con la distruzione dei libri medesimi, il cui contenuto offendeva la tradizione e il *mos maiorum*. Conclude l'autrice: « E difficile non vedere, nella vicenda dei libri misteriosamente scoperti ed immediatamente distrutti, un episodio di quella lotta fra la cultura filellenica, assumente atteggiamenti spregiudicati e fortemente critici nei confronti della tradizione, e la reazione conservatrice che si oppose a quella con tutte le sue forze, cercando di impedirne l'accesso e la diffusione nel mondo romano » (p. 256).

Il secondo capitolo studia la componente o, meglio, le componenti filosofiche nella produzione letteraria di Ennio. Infatti, sia nel proemio degli *Annales* come nell'*Epicharmus* e nell'*Euhemerus*, benché si tratti di opere fortemente frammentarie e problematiche, Ennio mostra una spiccata disponibilità spirituale ad « accogliere elementi di provenienza culturale diversa, senza la preoccupazione di seguire con rigorosa coerenza un unico sistema dottrinale » (p. 275). In particolare, egli accoglie l'evermerismo con tutta la sua carica eversiva rispetto alla religione tradizionale, l'inquietante problematicismo euripideo, una certa intransigenza morale che mantiene il sapore della diatriba stoico-cinica, e il pitagorismo soprattutto nel suo aspetto mistico, rivelazionistico ed escatologico. Possiamo, dunque, dire che lo statuto eclettico della filosofia romana ha in Ennio la sua prima paradigmatica espressione.

Di Catone, che è trattato nel terzo capitolo, la Garbarino illustra la decisa ostilità alla filosofia greca come momento della sua generale avversione per la cultura ellenica. Alla filosofia Catone contestò vivacemente l'inutilità, ossia la teoreticità, ma soprattutto la respinse, perché comprese che essa « comportava per i Romani la formazione di una mentalità nuova diversissima dall'antica, un allargamento di orizzonti e di interessi tale da modificare in misura decisiva il comportamento stesso degli individui » (p. 316). E, tuttavia, neanche egli rimase completamente estraneo alla *doctrina transmarina atque adventicia* (Cic. *De orat.*, III, 33, 135 = *test.* 62 Garb.), benché i testi originali perennitici non consentano di verificare in modo preciso in quale misura ciò sia avvenuto.

Nel quarto capitolo vengono criticamente illustrati tre momenti decisivi o, comunque, significativi per la penetrazione della cultura greca in Roma: il trasferimento nell'Urbe della biblioteca di Perseo voluto da Emilio Paolo dopo la battaglia di Pidna (cfr. l'interessante ricostruzione di questa biblioteca fatta da F. Della Corte, *Stoicismo in Macedonia e in Roma*, in *Studi di filosofia greca*, a cura di V.E. Alfieri e M. Untersteiner, Bari 1950, pp. 307-319); il soggiorno romano di Cratete di Mallo, filologo della scuola di Pergamo e personaggio di formazione stoica; infine, l'ambasceria dell'accademico Carneade, dello stoico Diogene e del peripatetico Critolao inviati dagli Ateniesi a Roma nel 155 a.C. Estremamente equilibrata, in questo contesto, ci è parsa la delinea-zione della biografia spirituale di L. Emilio Paolo, la cui esplicita adesione alla filosofia stoica, comunemente accettata dagli studiosi, esce ridimensionata dall'analisi delle fonti.

I due capitoli che seguono trattano del cosiddetto circolo degli Scipioni, dell'influenza che su di esso avrebbe esercitato il pensiero di Polibio e il mediostocismo di Panezio, dei personaggi che a quel cenacolo risultano in qualche modo legati, della prima penetrazione a Roma del verbo epicureo e, infine, di altre figure dell'età dei Gracchi e di Silla fornite di interessi in campo filosofico. A questo proposito ci sembra opportuno evidenziare come la grande importanza annessa dagli studiosi al circolo degli Scipioni nel processo di ellenizzazione della cultura romana esca, dall'analisi della Garbarino, sostanzialmente ridimensionata. L'autrice mette brillantemente a frutto talune recentissime acquisizioni critiche (cfr. H. Strasburger, *Der « Scipionenkreis »*, « Hermes », XCIV, 1966, pp. 60-72; A.E. Astin, *Scipio Aemilianus*, Oxford 1967), dimostrando come la tradizionale esegesi del problema (citiamo qui per tutti la pur magi-

strale presentazione dell'argomento scritta da E. Bignone, *Storia della letteratura latina*, Firenze 1945, I, pp. 376 ss.) si fonda su una incauta e indiscriminata accettazione del valore documentario del *De republica* e del *Laelius* ciceroniani (cfr. specialmente *L'Introduzione*, pp. 14 ss.). Ed ecco, in breve, le conclusioni dell'autrice: « E evidente già in Cicerone e, sulle sue tracce, in tanti storici moderni, la tendenza a concentrare nell'età e nell'ambiente dell'Emiliano un processo di sviluppo che in realtà dovette svolgersi in un periodo di tempo molto più esteso. I personaggi del 'circolo' troppo spesso sono considerati unici rappresentanti di una cultura che invece non fu esclusivamente loro e, soprattutto, non fu elaborata interamente da loro » (p. 23).

A Lucilio è dedicato il capitolo settimo. Il poeta satirico si caratterizza come un filelleno moderato nel senso che rivela un'apertura agli stimoli filosofici più vari (socratismo, epicureismo, stoicismo, accademia) corretta, in modo spiccatamente romano, dalla diffidenza verso la problematica ontologico-metafisica.

L'ultimo capitolo tratta della filosofia nei testi teatrali e costituisce il commento alla terza sezione del primo volume. Dicevamo sopra che i documenti scenici sono stati raggruppati in apposita sezione per ragioni di metodo: essi, infatti, presentano problemi del tutto specifici connessi con la natura del teatro antico, che fu teatro popolare, e con il rapporto tra modello greco e rifacimento latino. L'ironico riferimento, ad esempio, che Plauto fa a taluni filosofi greci (Taletè e Socrate), non disgiunto da una marcata connotazione di sarcasmo, è prova non tanto di un conservatorismo plautino di stampo catoniano quanto, piuttosto, di una *communis opinio* intorno alla filosofia, alla quale l'autore comico dà voce, interpretando il gusto e le tendenze del proprio pubblico. Pur con queste precisazioni, talune tematiche della filosofia greca risultano operanti sia in Plauto che in Terenzio. C'è, ad esempio, il razionalismo teologico, che è nello stesso tempo impulso e simbolo della crisi religiosa dell'epoca; c'è, connesso con il precedente, il culto della fortuna come artefice delle vicende umane; c'è ancora il calcolo del piacere e del dolore di derivazione epicurea, l'eco della diatriba cinica e, forse, un influsso delle figure peripatetiche della οἰκειότης e della φιλανθρωπία che potrebbe essere alla base del celeberrimo motto terenziano « homo sum: humani nihil a me alienum puto » (*Heaut.*, 77 = *test.* 599 Garb.).

Quanto alla tragedia e, in particolare, al teatro di Ennio, vi ritroviamo, tra l'altro, la critica alla filosofia in dimensione teoretica, che coinvolge anche la condanna dell'astrologia ritenuta troppo « speculativa »; l'influsso dell'etica e della teologia epicuree insieme ai temi e alla problematica dibattuta dai grandi tragediografi greci. A conclusioni analoghe conduce anche l'esame dei frammenti di Pacuvio e di Accio.

Come si può desumere da questo sommario esame dell'opera, la Garbarino offre al lettore due precisi contributi: una preziosissima raccolta di testi (che, a quanto ci consta, è, in assoluto, la prima di questo genere) ed una puntuale interpretazione di essi, nonché, in più di un caso, anche una storia delle loro interpretazioni. A proposito di quest'ultimo aspetto aggiungiamo che i vari *status quaestionis* e le discussioni di natura prettamente erudita sono stati opportunamente contratti in caratteri tipografici di corpo inferiore, in modo da non interferire con la rigorosità e la limpidezza dell'esposizione generale. Un indice finale dei passi consente al lettore di ritrovare senza difficoltà il luogo o i luoghi del secondo volume dove i singoli passi sono discussi e interpretati. In taluni giudizi dell'autrice, in particolare per quanto concerne il rilievo dato, ove la trattazione lo consentiva, al rapporto tra cultura e potere politico, si riconosce la fecondità dell'insegnamento di Italo Lana (cfr. la sua originale *Letteratura latina. Disegno storico della civiltà letteraria di Roma e del mondo romano*, Messina-Firenze 1963, *passim*) e, in generale, del gruppo di ricerca che fa capo all'Istituto di Filologia Classica Augusto Rostagni dell'Università di Torino, il quale ha già dato, oltre a questo che stiamo discutendo, altri ben noti contributi, presentati con estrema eleganza e perfezione dalla benemerita casa editrice Paravia (in generale sui lavori del gruppo cfr. I. Lana, *Proposte per una nuova metodologia didattica del latino e prospettive di ricerca*, in « Atti del Convegno perugino *Il latino nelle facoltà umanistiche* », Roma 1974, pp. 81-88).

E evidente che in lavori di ampio respiro e impegnati su diversi fronti (dalla

poesia alla filosofia, dalla storia delle idee alla critica testuale e all'esegesi), come è l'opera della Garbarino, non sarebbe difficile sollevare dubbi o perplessità su singoli e particolari aspetti della ricerca, a prescindere dalle molte cose che da essa è possibile imparare e che personalmente abbiamo imparato.

Convinti, tuttavia, che il compito principale del recensore sia quello di cogliere il significato dell'opera nel suo insieme e non quello di entrare in oziose discussioni di dettagli, crediamo opportuno limitarci a due sole osservazioni. In primo luogo, non sarebbe stato, a nostro modo di vedere, del tutto superfluo fornire la traduzione sistematica a fronte dei testi raccolti, anziché limitarsi a tradurre in sede di commento solo quei brani o quelle parti di essi che risultavano funzionali alla trattazione. In secondo luogo, in tema di bibliografia, sebbene l'autrice si avvalga di oltre duecento titoli bibliografici (pp. XI-XXIII) e riesca a muovere e a dominare con maestria la ricca letteratura critica sull'argomento, rileviamo la mancanza di qualsiasi accenno alla letteratura pitagorica pseudepigrafa (è citato solo un celebre saggio di Walter Burkert, ma non l'altro importante lavoro di questo studioso *Weisheit und Wissenschaft. Studien zu Pythagoras, Philolaos und Platon*, Nürnberg 1962), di cui forse avrebbe potuto giovare molto la trattazione del pitagorismo romano. Infatti, è ormai dimostrato che la maggior parte di questa letteratura è sorta non nel I secolo a.C. e non ad Alessandria (come ci aveva abituati a credere E. Zeller, *Die Philosophie der Griechen*, III, 2, Leipzig 1903', pp. 92 ss., che, evidentemente, la Garbarino segue), ma a partire dal III secolo a.C. e proprio nell'Italia meridionale (cfr. H. Thesleff, *An Introduction to the Pythagorean Writings of the Hellenistic Period*, Abo 1961; *The Pythagorean Texts of the Hellenistic Period*, collected and edited by H. Thesleff, Abo 1965. Sull'argomento si veda ora anche *Pseudepigrapha I*, in *Entretiens sur l'antiquité classique*, XVIII, Vandoeuvres-Genève 1972, pp. 23-102).

Ma, a parte ciò, come dicevamo all'inizio, l'opera della Garbarino si impone come esempio di alta dignità scientifica. Essa fa onore alla filologia italiana e, come insostituibile strumento di lavoro, non potrà non entrare nella biblioteca degli storici della filosofia, degli specialisti in lettere greco-latine, degli interpreti della storia della cultura ed anche di quanti, nell'inquietata scuola italiana di oggi, affrontano ogni giorno il compito di spiegare la letteratura di Roma senza trascurare (come acriticamente e troppo spesso si è fatto in passato) il complesso movimento delle idee che l'hanno fecondata e, in non pochi casi, strutturalmente sorretta.

FRANCESCO SARRI

G. ZAMPAGLIONE, *The Idea of Peace in Antiquity*, translated by R. DUNN, University of Notre Dame Press, Notre Dame-London 1973. Un volume di pp. X-333.

È la traduzione in lingua inglese del volume di Gerardo Zampaglione, *L'idea della pace nel mondo antico* (Eri, Torino 1967). È probabile che il lettore di questa rivista conosca già l'edizione italiana. Perciò, in questa sede, ci limiteremo a caratterizzare il libro nel suo complesso e ad aggiungere qualche osservazione personale (i riferimenti, comunque, saranno fatti in base all'edizione americana).

L'autore si è riproposto di indagare il fondamento e le radici storiche della recente disciplina che si è convenuto di chiamare « irenologia » (cfr. J.G. Starke, *An Introduction to the Science of Peace (Irenology)*, Leiden 1968, e il volumetto orientativo, con contributi di vari studiosi, *Educazione alla pace*, a cura di T. Tentori, Roma 1970).

A tale scopo egli individua e distingue, preliminarmente, le componenti fondamentali che concorrono a comporre l'attuale orizzonte del pacifismo e che, a suo avviso, possono ridursi alle seguenti (pp. 13-14): la componente *mistico-religiosa*, quella *filosofica*, quella *sociologica* e quella *politica*. Di esse lo Zampaglione ricerca anticipazioni e